

MISC: GUERRA

2662

ACHILLE CRESPI

I Natali di ROMA

Parole dette agli Alunni
del R. Ginnasio-Liceo "Govone", in Alba
il 21 Aprile 1915



ALBA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SANSOLDI
1915

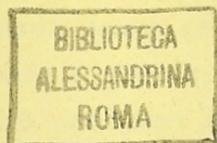
MISC: GUERRA

2462.

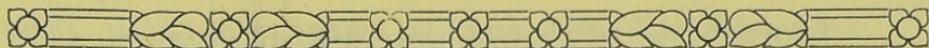
:: ACHILLE CRESPI ::

I NATALI di ROMA

Parole dette agli Alunni
del R. Ginnasio-Liceo "Govone", in Alba
il 21 Aprile 1915



ALBA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SANSOLDI
1915



I NATALI DI ROMA

Il Presidente della Società Nazionale *Dante Alighieri*, On. Paolo Boselli, ha diretto la seguente nobilissima, ispirata lettera al Comitato Nazionale della *Dante* in occasione della festa sociale, 21 aprile, Natale di Roma:

« Il Natale di Roma è fatidica e perpetua significazione dei destini italici per i diritti e per la gloria della patria. Quando la Dante scelse il memorabile giorno per ricordare la sua patriottica missione, affermò L'IMMORTALITÀ DELLE SUE ASPIRAZIONI e la sicurezza delle sue speranze. Il memorabile giorno è in quest'anno vigilia di fede invincibile, indomabile manifestazione di forti propositi, saluto di prossimo conforto agli Italiani che attendono e soffrono. Dalla Dante uscì per tanti anni la invocazione del giusto trionfo e la Dante non invano pensò ed operò.

« Se l'ora propizia è giunta, sente la Dante che questa è l'ora sua, la Dante sarà pari all'impulso delle sue origini e più che mai la sua anima e la sua virtù saranno con l'anima e la virtù dell'Italia, dell'Italia tutta, pronta e ardita. La fiamma che arde a Ravenna presso la tomba del divino Poeta, che arde in tutti i nostri cuori, ora più che mai risplende e divampa.

« *Conviene attendere* FIDENTI, ORDINATI E CALMI, *giova sperare concordi. Parla dai nostri Comitati il 21 aprile* UNA PAROLA DI FEDE E DI VOLONTÀ SALDA E ANIMOSA *e sia detta a coloro che fino a ieri le divergenze della politica separavano, sia detta ai favoriti della sorte non meno che ai gagliardi lavoratori delle officine e dei campi, agli uomini che sanno l'esperienza del passato* ED AI GIOVANI CHE NELLE AULE SACRE AGLI STUDI SI PREPARANO PER L'AVVENIRE: *nella Dante fu sempre un partito solo: IL PARTITO DELL'ITALIA INTERA, VOLUTA DA DIO, SEGNATA DALLA NATURA, DALLA STORIA, DALLE TRADIZIONI DELLA STIRPE. Nel nome di Dante sperammo, nel nome di Roma e di Dante vi giunga il nostro saluto con l'auspicio del vittorioso domani* ».

Ho accettato ben volentieri l'incarico di parlare a voi tutti, qui riuniti, delle « immortali aspirazioni » e della « fede » di cui è cenno nella lettera dell'On. Paolo Bosselli. Lo farò attingendo alla coltura classica impartita in queste aule pochi pensieri, che valgano ad illustrare il significato dei natali di Roma, ed a confortare in voi la coscienza dei vostri doveri civili, primo fra tutti quello di attendere « *fidenti, ordinati e calmi* » in questo memorabile anno i comandi della patria.

Claudio Rutilio, partendo da Roma, compose questo inno, che io traduco per voi quanto si può letteralmente nel medesimo metro:

*Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
Inter sidereos Roma recepta polos;*

*Exaudi, genitrix hominum genitrixque decorum:
Non procul a caelo per tua templa sumus.*

*Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus;
Sospes nemo potest immemor esse tui.*

*Obruerint citius scelerata oblivia Solem,
Quam tuus ex nostro corde recedat honos.*

*Nam Solis radiis aequalia munera tendis
Qua circumfusus fluctuat Oceanus.*

*Volvitur ipse tibi, qui continet omnia, Phoebus,
Eque tuis ortos in tua condit equos.*

*Te non flammigeris Libye tardavit harenis,
Non armata suo reppulit Ursa gelu.*

*Quantum vitales natura tetendit in axes,
Tantum virtuti pervia terra tuae.*

*Fecisti patriam diversis gentibus unam;
Profuit invitis, te dominante, capi.*

*Dumque offers victis proprii consortia juris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.*



« Roma, ne' siderei poli raccolta, deh m'odi,
« Donna del mondo ch'è tuo — o formosissima dea;

« O de li uomini madre, o madre de' Numi, m'ascolta:
« Grazie a li templi tuoi — lungi non siamo dal ciel.

« Te cantiamo or e sempre, finchè lo permettano i fati;
« Viver felice non può — chi s'è scordato di te.

« Prima che in cuore a noi s'eclissi il tuo culto, il Sole
« Da scelerati oblii — ottenebrato sarà.

« Chè per dove l'Oceano fluttua circonfuso
« Spieghi una regalità — pari a la luce del Sol.

« Febo, che tutto ha in sè, pur intorno a te gira, e i cavalli
« Sorti da' regni tuoi — torna in tuoi regni a celar.

« Non de la Libia te l'arena vampante ritenne,
« Non, difeso in suo gel, — l'artico suol ti sdegnò.

« Fino a le estreme zolle invase da seme vitale,
« Ivi la terra s'apri — docile al tuo valor.

« Sola una patria desti a genti d'opposte contrade;
« Ai renitenti giovò — cedere al tuo poter.

« Poi, offrendo comune ai vinti il tuo proprio diritto,
« Quel ch'era mondo pria — l'hai tramutato in città ».

Tutte le note della cetra classica risuonano in questo inno. Non dico che sia perfetto; credo però di sentirlo sincero. S'invoca Roma celeste; essa occupa la sede più vasta fra le divinità del firmamento; i templi suoi, come l'Olimpo greco, stanno fra la terra ed il cielo. Come scordarsi di Roma? Il poeta ne è innamorato: per lui vivere è pensare alla città della gloria, la cui maestà è diffusa nel mondo come i raggi del sole. Il terrore squallido dei ghiacci, lo scintillio delle arene infuocate, l'enfatico lusso orientale, la nostalgia dell'occidente, il fremito della vita che serpeggia dalle vergini selve tropicali fino al silenzio del polo, tutto è latino; le genti più lontane sono tutte una famiglia; il cittadino di Roma è cittadino del mondo.

Questa città ieratica, forte e terribile come il Leviathan dell'antico testamento, bella come la sposa del « Cantico de' Cantici », formosa figlia di Venere, assunta in cielo come la Vergine della stirpe di Giuda, « termine fisso d'eterno consiglio »; questa madre d'ogni stirpe divina ed umana, che immolerà se stessa per redimere le genti nei secoli; questa bellissima dea che sarà invocata con litanie immortali da cori di giovinetti e donzelle nel Campidoglio dorato; questa ispiratrice perenne di carmi, regina di gloria e di angosce, fulgida nei trionfi, tremenda nelle rovine, ha chiuso per sempre nel suo passato e nel suo avvenire ogni potenza umana. Nell'inno di Claudio Rutilio si svolge una movenza lirica religiosa e solenne

così, che invano la storia porgerà ai poeti materia di canto nuovo: chi vorrà celebrare le glorie umane dopo Roma, dovrà a suo dispetto ripetere i luoghi comuni del Carme secolare, od attingere all'inno del Namanziano le forme d'una lode già conseguita per sempre. Sostituite al nome di Roma quello di Maria, ed avrete un inno sacro del Manzoni; alle vittorie secolari dei Cesari il baleno delle armi Napoleoniche, ed avrete il « Cinque Maggio ». Umile nelle sue origini come il granello di ghiaia che abbatte la statua sognata da Nabucco, ruvida e alpestre come la rocca d'Evandro, pura come le fonti del Clitumno, essa rivive in ogni trionfo, la Roma dei Re, dei Consoli, dell'Impero, la Roma dei barbari, la Roma cristiana, la Roma Sabauda.

* * *

Ricordate?

« Era la notte, e già per ogni parte
« Del mondo ogni animal d'aria e di terra
« Altamente giacea nel sonno immerso,
« Allor che il padre Enea così com'era
« Dal pensier della guerra in ripa al Tebro
« Già stanco e travagliato, addormentossi.
« Ed ecco Tiberino, il dio del loco,
« Veder gli parve, un che già vecchio al volto
« Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno:
« Di sottil velo e trasparente in dosso
« Ceruleo ammanto, e i crini e il fronte avvolto
« D'ombrosa canna. E de l'ameno fiume
« Placido uscendo, a consolar lo prese
« In cotal guisa: — Enea, stirpe divina,
« Che Troia dai nemici ne riporti
« E la ravnivi e la conservi eterna;
« O da me, da' Laurenti e da' Latini
« Già tanto tempo a tanta speme atteso,
« Questa è la casa tua; questo è segura-

« mente (non t'arrestare) il fatal seggio
« Che t'è promesso. Le minacce o il grido
« Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn'ira
« Cessâr già de' Celesti. E perchè il sonno
« Credenza non ti scemi, ecco a la riva
« Sei già del fiume, u' sotto a l'elce accolta
« Sta la candida troia con quei trenta
« Candidi figli a le sue poppe intorno.
« Questo fia dunque il segno e 'l tempo e il loco
« Da fermar la tua sede. E questo è il fine
« De' tuoi travagli: onde il tuo figlio Ascanio
« Dopo trent'anni il memorabil regno
« Fonderà d'Alba, che così nomata
« Fia dal candore e dal felice incontro
« Di questa fera. E tutto adempirassi,
« Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti. — »

(*Eneide*, VIII).

Così parlava il Dio Tiberino ad Enea: la terra promessa si rivelava nel sogno all'eroe troiano come a Giacobbe in sogno parlava il Dio degli angeli. Al primo incontro con Pallante fu alzato su la poppa un ramo di pacifera oliva: quindi la prima alleanza, e le cortesi accoglienze di Evandro che raccontò il regno di Saturno su genti nate di roveri e di tronchi, e l'assalto degli Ausonii e dei Sicani, e il regno di Tebro, e gli oracoli della madre Carmenta, e il futuro asilo di Romolo, e il Campidoglio coperto di spini dove si nascondeva un Dio e cadevano i fulmini di Giove.

Chi ha potuto mai ravvicinare senza misterioso sgo-mento i sogni d'Enea col patto d'Abramo e col sogno di Giacobbe, i rovi fulminati del Campidoglio con la quercia ardente di Geova, le profezie di Davide con i libri sibillini? E qual meraviglia se Dante riconosce in Roma l'unica sede prescritta da Dio al duplice impero,

anche dopo ch'essa, novella Niobe, aveva perdute fino all'ultima le sue conquiste? Qual meraviglia se a quelle mura

« ch'ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'n dietro si rivolge »

si recassero in cerca di amore, di vita e di pensiero i maggiori poeti del mondo?

« Ditemi, o pietre! (*esclama il Goethe*)
parlatemi eccelsi palagi!

« Date una voce, o vie! Nè tu ti scuoti, o genio?

« Sì, qui un'anima ha tutto, fra queste divine tue mura,
« eterna Roma! tace sol per me tutto ancora.

.

« Tuttor chiese e palagi, rovine contemplo e colonne,
« qual chi prudente voglia trar del viaggio un frutto.

« Pur sarà breve; poi solo, poi unico tempio,
« d'Amore il tempio, l'iniziato accolga.

« In vero, o Roma, un mondo sei tu; ma pur senza l'amore
« non saria mondo il mondo, e nemmen Roma, Roma ».

Così continua perenne la tradizione della città di Venere e di Marte, dove l'amore e la forza hanno fatto l'ultima prova.

Ma questa tradizione non è soltanto un mito. Come nelle sofferenze di Budda, di Socrate e di Cristo si riassumono i dolori umani per divenire sapienti, onesti, felici, così nelle origini, nel fasto, nel decadimento di Roma è riassunto l'eterno dramma d'ogni città. Tutto l'umanesimo è scritto per sempre nella storia nostra: l'Urbe che rappresentò quel dramma in nome di tutte le altre è santa

come il Golgota, come le acque del Gange; il culto di Roma è una vera e propria religione universale. Ognuno dei sette Re personifica una qualità civile, ogni suo console o tribuno interpreta un fatto sociale, l'impero è la maturità gaudente, la stessa rovina è l'espiazione dei delitti necessari al diffondersi troppo rapido d'ogni civiltà: e dal colosso che si dissolve nascono mille regni, mille consolati, mille imperi, e la Storia li conta e ci sente dappertutto e sempre lo spirito redivivo della Gran Madre.

* * *

Eppure, la seconda Roma, la città dei martiri, non forte, non libera, non arbitra, ebbe diversa la missione dalla città dei Cesari, ma non minore la gloria. Le armi e le aquile, che erano portate per asservire ogni popolo al Campidoglio, donarono invece l'eguaglianza civile a tutte le nazioni del mondo antico: la croce, che un furibondo fanatismo angelico nel martirio e mostruoso nella Inquisizione riuscì a piantare sulle rovine degli idoli, si mutò in segno di fratellanza per gli afflitti di tutta la terra.

Abbiamo ricordato gli auspicî divini dell'Urbe cesarea: la indicarono segni celesti, dalle spelonche uscirono gli oracoli che ne predissero la turrita maestà, una stella cometa guidò Enea dall'oriente insanguinato per colpa d'un pastore frigio verso le spiagge tirrene, la nave che lo portava fu governata dagli stessi déi. Così si preparavano i destini, fino a quando Romolo, tracciando con l'aratro un solco, diede i natali al miracolo.

Anche nel poema semitico abbondano i segni celesti che guidano verso Roma, e i vaticinî dei profeti che vedono risplendere la croce: una cometa guida i pastori a Betlemme, piccola come il solco della città quadrata,

e dall'Oriente salpa la nave di Pietro e attende ancora di gettar l'ancora, compiuto il cammino.

Ma chi celebra i natali di Roma cristiana? Chi, nella primavera esultante, ricorda l'antica agreste capanna del dio Quirino? Chi lascia le porpore e le danze e le cene e la folla adulatrice degli schiavi prostrati e i marmorei palazzi e la città Sovrana, per recarsi nella taverna nascosta, nella capanna di giunchi, nell'officina, nella catacomba ad arruolare l'esercito nuovo, vario, raccogliuccio come quello di Romolo, ma che combatte senz'armi e senza aquila, che resiste obbedendo, che nel dolore della croce vince e trionfa?

L'amore pagano ha già dato i suoi frutti: Roma pagana è la bellezza, è la forza del corpo, è la materia potente e rude che ridesta scintille di vita dovunque ha percosso. L'amore cristiano è la bellezza ideale, è la bontà mite e forte di sè stessa, è Venere celeste che trionfa con la grazia dove già Marte aveva trionfato con la forza. I natali della seconda Roma si celebrano quasi furtivi lentamente per molti secoli, fin quando vi sono schiavi da redimere, oppressi da consolare, fratelli da amare, plebei abbandonati da raccogliere in pievi sotto la protezione ed il senno affettuoso d'un presbítero, fin quando nelle mani dei patriarchi s'affidano piccole offerte di vergini preganti per lo sposo che combatte nel Circo, tenui doni votivi di neófiti scampati all'eccidio, cospicui patrimoni di nobili che non credono già più nella divinità di Roma pagana, e dubitano che dopo la morte il Dio dei profeti davvero li attenda ad un giudizio più terribile di quello di Minosse.

Fra l'antica e la nuova città non parve dapprima possibile alcuna alleanza, perchè il vecchio colosso ro-

mano non voleva accettare l'anima che gli penetrava in corpo a suo dispetto, e l'anima nuova inorridiva d'abitare nel vecchio colosso.

È ben vero che Costantino pone termine al primo conflitto, ma con lui il potere imperiale emigra da Roma per sempre.

I giuristi bizantini affermano che l'imperatore d'Oriente è l'unico erede di Roma; perciò Bisanzio permette agli Ostrogoti di governare l'Italia in nome degli imperatori d'Oriente; e, sopraggiunti i Longobardi, essi vengono riconosciuti come tutori dell'Occidente.

I sacerdoti bizantini affermano che il patriarca di Bisanzio è l'unico erede del pontefice latino; ma il vescovo di Roma risponde che non possono esistere due Soli, ch'egli è il protettore della plebe italica non più difesa dalle armi romane, ch'egli non ha riconosciuto nè Ostrogoti nè Longobardi; ed esorta i Carolingi di Francia ad assumere simboli e dignità imperiali.

Ahimè, l'impero della forza vuol essere ad ogni costo rappresentato in Roma; e mentre in ogni parte d'Europa sorgono libere nazioni, all'Italia è serbato il castigo d'obbedire volta per volta a tutte le dinastie

« Cui fu prodezza il numero,
« cui fu ragion l'offesa,
« e dritto il sangue, e gloria
« il non aver pietà ».

Eppure, la forza e l'amore, la giustizia umana e divina debbono trionfare entrambe in una terza Roma, che sorga dalle prime due più completa, più potente, più santa; una terza Roma in cui l'arte finissima ed aristocratica dell'epopea virgiliana conviva col sentimento fresco e sincero dei canti popolari, in cui la forza del principe sia l'amore del suo popolo, e la libertà della

patria difesa più della vita, e il rispetto delle altre nazioni riconosciuto con lo stesso compiacimento con cui un padre vede i suoi figli maggiorenni esercitare i diritti civili; una terza Roma che, dopo aver predicato al mondo la fratellanza, la consacri con l'esempio.

* * *

Ma dove, e quando rinasce questa forma perfetta della Città eterna? Forse nel pensiero di Dante, che inveisce contro Alberto tedesco perchè non

« Viene a veder la sua Roma che piagne,
« Vedova, sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? ».

Ma se Dante è profeta, non ha posto lo sguardo là dove si preparano i natali della terza Roma; quei Cesari di Germania ch'egli invoca rappresentano male la giustizia umana, perchè la loro forza non è volontà di popolo, ma numero d'armi; quei pontefici

« in veste di pastor lupi rapaci »

rappresentano maluccio la giustizia divina; occorre che l'era nuova si governi nè più solo con la forza, nè più solo col sentimento: quella offende, questo si trasforma.

Or dunque, se il divino Alighieri ha fede nella stirpe d'Enea per la seconda volta redenta, se invoca un veltro, ma ne avvolge le origini nel mistero, noi, figli della terza Italia, oggi, anniversario del natale di Roma pagana, dove ci recheremo col pensiero a celebrare i natali di quella terza Roma, che deve trionfare

« su l'età nera, su l'età barbara,
« su i mostri onde tu con serena
« giustizia farai franche le genti? »

* * *

Sommessa, timida, dalle fonti del Clitumno, sgorgava la fede nell'impero di Roma; sommessa, timida, nei ruscelli di Moriana, gorgogliava la fede nella redenzione di Roma. Di là, sui gioghi delle Alpi, sul grande, sul piccolo San Bernardo, sul Moncenisio, sul Monginevra, i conti di Moriana, i conti di Savoia, guardavano l'Italia; e pensavano al Regno.

Le legioni dei consoli avevano varcato quei gioghi per piantar l'aquila sui campi liberi e selvaggi; orde barbariche avevano varcato quei gioghi per calpestare l'aquila romana; a dieci secoli di gloria erano succeduti dieci secoli di sventura; al dominio, la schiavitù; all'offesa, la vendetta. Adesso in quei ruscelli di Moriana gorgogliava la fede nella redenzione di Roma.

Scende in Italia Enrico IV per *umiliarsi* a Canossa: è aperto un solo valico, il grande San Bernardo: Adelaide di Savoia glielo concede.

Scende il Barbarossa per *insuperbire* sulle rovine italiche: a' suoi eserciti ausiliari sono aperti i valichi del San Bernardo e del Cenisio: Umberto III li chiude.

Rodolfo d'Absburgo occupa Chillon: Pietro II sopraggiunge, i Savoiardî accorrono, Chillon è ripreso.

Questo principe non fa menzione, negli Statuti, dell'alta sovranità imperiale, perchè dichiara che « *la sovranità viene da Dio, quando è esercitata a beneficio del popolo* ». Filippo I dura in lotta dieci anni con Rodolfo d'Absburgo, e dopo di lui l'accordo è simulato per necessità, sfruttato con l'accortezza, frenato con le armi.

Amedeo VI, che libera dai Bulgari l'imperatore di Oriente, s'accorge che a Bisanzio non rimane quasi vestigio di Roma; in Roma poi, al posto delle antiche

virtù, folleggia la libidine babilonese, il pontefice ripara ad Avignone, il Petrarca s'augura la venuta di un Soldano che faccia

« Sola una sede; e quella fia in Baldacco! »

* * *

Dalla Moriana si era giunti ormai a Torino; ma prima che dall'alpestre nuovo Clitumno il veltro sabaudo scendesse a redimere dalle « fiere selvagge » il « mansueto gregge » di Roma, quanti contrasti ancora, quante vicende!

Allo splendore di Amedeo VI succede quello di Amedeo VIII, alla stoltezza di Lodovico le sventure di Carlo III; il ducato è distrutto nella titanica lotta fra Carlo V e Francesco I, che si contendono ancora l'eredità imperiale: ma non è distrutta la fede nel *terzo astro* che per la *terza volta* deve condurre a Roma. Emanuele Filiberto ricupera il ducato con la battaglia di San Quintino, Carlo Emanuele I fortifica il Piemonte e chiama *sua patria* l'Italia, Carlo Alberto insegna a combattere per il regno, Vittorio Emanuele lo fonda e restituisce finalmente, non senza battesimo di sangue, Roma agli Italiani. Sei secoli di fede attiva, quanti ne erano occorsi perchè la città quadrata di Romolo unificasse l'Italia dalle Alpi al mare.

* * *

La prima Italia valicò quelle Alpi per ammansare la cimbrica barbarie, la celtica petulanza e la tedesca rabbia, ma travolse anche fiorenti civiltà, trasse incatenati generosi guerrieri che non avevano trovato la morte difendendo le loro indomite selve; e perciò subì la vendetta dai vinti, fatti più feroci alla scuola delle sconfitte.

La seconda Italia, spiritualmente unita nella nuova fede, si sminuzza però in mille frantumi che rispecchiano — ahimè, quanto rimpicciolita — la Roma repubblicana. L'autorità del pontefice, avvilita dalle fornicazioni imperiali, non ha la forza di tenere in pace repubbliche e signorie; anzi, i vescovi feudatari innalzano la croce nelle lotte civili, i papi nelle imperiali,

« nè senza squille s'incomincia assalto,
« che per Dio ringraziar fûr poste in alto ».

E lo straniero

« Vede i forti che mordon la polve,
« e li conta con gioia crudel ».

Così, dopo breve splendore di libertà, la bella penisola cade di nuovo in preda alle nazioni straniere che se la contendono e la saccheggiano fino alla grande epopea del '59.

Ma già da secoli era nata, nelle segrete solitudini di Moriana, quella stirpe d'eroi che, per volere di popolo, avrebbe ricomposta la terza Italia. Il nostro diritto di patria non venne proclamato più in nome di Saturno o di Giove, ma in nome di Dio.

« *Italia libera, Dio lo vuole* », ecco l'ordine, ecco il poema. Nulla possono compiere nè i conti di Moriana, nè i duchi di Savoia, nè i Re del Piemonte, se una fede saldissima in un avvenire di gloria e di pace non chiama sotto le loro bandiere gli instancabili figli della Contea, del Ducato, del Regno. Troviamo, nella storia di Casa Savoia, qualche principe inetto, qualche periodo di languore, vicende di vizi e di virtù; non troviamo che il popolo si sia mai ribellato al grido d'all'armi, perch'esso aveva fede nei Sovrani e coscienza de' suoi doveri, anche

nella povertà e nella sventura; non troviamo che un solo Principe abbia tradito la fede de' sudditi, e rivolto lo sguardo altrove, fuorchè all'Italia.

Così crescevano i lupicini di Roma, e si preparavano le pietre per l'altare della patria.

Delle antiche imprese nulla fu vano, nulla si disperde. La civiltà latina ha creato nelle orde europee la coscienza della propria libertà, ed ogni popolo s'ebbe la sua patria. Noi, abdicando per sempre al diritto di usurpare l'altrui con le armi, abbiamo riacquistato col sangue dei nostri martiri il diritto di essere nazione.

« La sua parte a ciascun fu divisa:

« Maledetto chi usurpa l'altrui,

« Chi il suo dono si lascia rapir ».

* * *

Pur troppo, in qualche lembo del nostro giardino una mano straniera recide ancora le nostre piante: l'Europa lo sa, ed aspetta che rompiano la siepe. Lo aspetta ansiosa, perchè vorrebbe che le nostre armi dessero per tutti il segnale della pace.

I posterì, narrando la più terribile strage che mai abbia insanguinato il mondo, ne scopriranno le riposte cagioni.

Certo, un popolo di valorosi ha creduto di poter dimostrare che sia ancora una volta possibile rinnovare le glorie militari di Roma. Quel popolo s'è ingannato: ha posto come unico fine, come unica misura del destino suo ed altrui la forza degli eserciti, mentre che Roma la adoperò solamente come mezzo per adempiere ad una missione che è già stata pienamente adempiuta, e per sempre.

Ma forse la stessa scienza umana, che tende a fare di tuttata la Terra una sola famiglia, ha involontariamente preparato questo spaventoso conflitto. Alla pacifica disputa dello scorso secolo per la scelta d'un meridiano geografico è succeduta questa lotta mondiale per il possesso dei paralleli di navigazione. La Germania vorrebbe libero uno sbocco nella Manica per dominare i percorsi marittimi che si dirigeranno da ovest ad est per il taglio di Panama, fedele al programma del suo grande Imperatore: « *Vivere non est necesse; navigare est necesse* ». L'Inghilterra, che prima insegnò al mondo il felice ardirimento di Stephenson e di Fulton, che prima ispirò le ferrovie del Pacifico e del Canada, cui seguirono la Transcaspiana e la Transiberiana, e seguiranno presto, conclusa la pace, la Transafricana e la Transaharica, l'Inghilterra che ha chiuse per sè le porte di tutti gli Oceani e naviga quasi sempre in casa propria, non crede che la potente avversaria possa vantare giusti diritti di successione in questo primato.

Qualunque sia per essere la fine del conflitto, nessuno potrà violentare la natura e togliere all'Italia il pregio di trovarsi sopra un nodo di vie commerciali, che le assicura un'equa partecipazione al commercio del mondo. Se l'esito finale sarà favorevole agli Inglesi, le stazioni oceaniche saranno Panama, Giappone, India, Suez, Italia e Spagna, e le continentali s'incroceranno, fra gli Stati Uniti e la Transiberiana, e lungo il solco ideale che per la Senna e il Rodano e il Po giunge all'Egitto e si dirama verso l'Africa e l'Asia. Se vinceranno gli Imperi centrali, si richiameranno i commerci lungo le valli del Reno, della Vistola, del Danubio, della Morava, della Maritza, fra il Baltico e il Mar Nero; e forse

l'Italia diverrebbe intermediaria preziosa fra le antiche alleate e l'Islam asiatico-africano.

Se questo è il programma che la natura e la scienza hanno tracciato ai popoli della Terra; se la Germania ha temuto la sua rovina ed ha tentato di stornare il corso della ricchezza da una strada che le è straniera; se in questa contesa fra le grandi vie marittime e terrestri che allacciano le nazioni ed i continenti è riposto il vero segreto delle alleanze mondiali nella tragedia presente: oh allora anche di questo immane delitto l'umanità vorrà incolpare il destino e perdonare a se stessa d'aver odiato ed ucciso.

* * *

Ma chi fa spargere tanto sangue per la ricchezza non prevedeva che l'impresa, creduta facile al valore disciplinato degli eserciti, sarebbe così a lungo durata e riuscita vana!

Perciò l'Europa comincia a dar segni di stanchezza come ne ha già dato molti di rimorso, e vorrebbe che l'Italia affrettasse la fine del comune delitto rompendo quella siepe, dietro la quale si parla la nostra lingua e si vive della nostra vita.

Giusto e pio desiderio: ma non per l'esecranda fame dell'oro la terza Roma deve combattere le sue battaglie: i nostri diritti non debbono essere conseguiti soltanto alla servile condizione di espiare le colpe altrui. Poichè quei diritti ce li avete ormai esplicitamente riconosciuti, ridateci le nostre case nei nostri confini. Ve le chiediamo in nome delle passate glorie, in nome della civiltà latina che avete appresa da noi, in nome dello strazio che di noi faceste per tanti secoli di vendetta, in nome delle

domestiche virtù che hanno conservato fecondi i nostri connubi e distribuito il lavoro dei nostri figli nelle terre da noi un tempo scoperte e lasciate in dono.

Già troppo sangue fu sparso dalle nostre armi nei secoli dell'antica gloria: oggi la nostra missione è di pace e di giustizia, e *solo per questo* attendiamo ancora che il sacro nome di Roma non sia costretto a risuonare sui campi del fratricidio.

L'orrenda parola ci ricorda che il Natale di Roma pagana fu celebrato nel sangue innocente di Remo, come già in quello di Abele maturava il patto di Abramo. L'eredità dell'uno e dell'altro delitto venne espiata dalla seconda Italia, quando su di lei imperversarono vendette straniere, faide di comune, scismi, investiture, e i tradimenti della stola e della spada.

Oggi noi siamo purificati. Se una feroce insania folleggia fra le nazioni, non è più colpa nostra. La nostra missione è di far dimenticare per sempre i fasti della violenza, è di redimere una seconda volta le nazioni con l'esempio delle virtù civili.

Voi, giovani, guardatevi dai facili entusiasmi guerreschi: obbedite fiduciosi a chi vi governa, a chi vuole il regno della giustizia, e *per ciò stesso* difende e saprà sempre difendere i diritti della terza Italia « *voluta da Dio, segnata dalla natura, dalla storia, dalle tradizioni della stirpe* ».

Voi, giovani, siete stati chiamati a vivere nei tempi e nei luoghi migliori: vi hanno ridato la patria, vi hanno consegnato una tradizione di glorie antiche, vi hanno imposto una missione di glorie nuove. A voi spetta con-

servare e difendere la patria con le sue naturali bellezze, conservare e difendere l'idioma purissimo che Dante le ha dato; a voi, redimere le glorie antiche da ogni ricordo di violenza; a voi, praticare la serena giustizia, che non conosce superbia di tiranni, nè intrigo di settari, nè odio di classi, che non dileggia, non offende, non soffoca nel silenzio le private virtù per tesserne solo una ipocrita lode oltre la tomba.

Voi dovrete essere esempio di questa giustizia a tutte le nazioni. Il dovere che vi si affida è assai più difficile di quello degli antichi eroi: far getto della propria vita è assai più facile, che vincere le proprie passioni; l'Europa intiera ne è testimonia.

La prima Roma ebbe il primato militare del mondo; la seconda Roma ne ebbe il primato religioso; la terza Roma ne deve conseguire il primato morale, intellettuale e civile. Ecco, o giovani, la vostra missione, le vostre più difficili battaglie, nelle quali vi accompagni ora e sempre il mio fraterno augurio di vittoria.

Alba, 21 Aprile 1915.



162334

D III 28

CVB0219703